

Legalità Prova del Dna, intercettazioni, impronte: le scienze forensi sembrano onnipotenti  
Ma non sempre risultano affidabili, mentre riducono progressivamente la nostra privacy

# La giustizia sta appesa a un tampone

di LUIGI FERRARELLA

«D i che magnifico rosso non è infatti questo filo tinto del sangue di un misfatto e che si perde fra gli arcani meandri della matassa scompigliata dell'esistenza umana! Spetta a noi dipanarla, isolarla, studiarla filo per filo», fa dire nel suo primo romanzo Arthur Conan Doyle a Sherlock Holmes, all'esordio con l'amico medico Watson in *Uno studio in rosso* del 1887. Non è dunque così strano che sia una giallista, la scozzese Val McDermid (10 milioni di copie vendute in 30 lingue) a raccontare nelle 300 pagine di *Anatomia del crimine* la romanzesca avventura di *Storie e segreti delle scienze forensi* (Codice edizioni): discipline che, come ad esempio l'entomologia e cioè lo studio dei cicli vitali degli insetti per risolvere casi giudiziari, radicano le loro prime codificazioni 750 anni fa nel manuale *Hsi Yuan Chi Lu*. *Sul lavare via i torti e le accuse ingiuste* di Sung Tzu nel 1247, ma nei secoli si sono proiettate sino adesso a riuscire a ricostruire gli spostamenti di un sospettato dall'esame degli insetti sul parabrezza della sua auto.

Ci sono tanta storia e tanta tecnica, ma nel lavoro di McDermid c'è anche l'appassionante galleria dei destini umani — spesso eccentrici — che vi hanno contribuito: dalle testate del polacco Eduard Piotrowski, che nel 1895 fracassava i conigli contro il muro per studiare come la posizione influisse sulla forma delle macchie di sangue, sino alla matita di Val Tomlinson, la disegnatrice delle scene del delitto che per trent'anni è stata l'esperta della polizia inglese sull'angolo di impatto di ogni schizzo di sangue.

Quello di McDermid è un viaggio nel progredire delle tecniche scientifiche applicate al diritto, ma anche nelle implicazioni per la privacy, ormai palesi ad esempio nell'intrusività dell'informatica forense, che per certi versi rende le grandi compagnie dei telefoni e dei social network più «statuali» degli Stati. È un viaggio pure nelle illusioni e disillusioni di queste scienze, tanto più brucianti quanto più enfatizzate e stravolte dalla «sindrome Csi», che eleva le aspettative dei cittadini-tele spettatori ben più in alto di quanto la realtà possa davvero onorare. E a rileggere il controinterrogatorio del perito Garson in uno dei primi processi inglesi per omicidio dove le impronte

digitali nel 1905 mandarono al patibolo l'imputato, sembra di risentire l'eco mercenario di cronache contemporanee quando l'allora procuratore Muir chiede conto di due lettere scritte dal perito nello stesso giorno, una agli avvocati dell'imputato per offrirsi di testimoniare a supporto della difesa e l'altra al pubblico ministero per proporsi come sostegno scientifico dell'accusa.

La posta in gioco, del resto, ormai è altissima: soltanto negli Stati Uniti la profilazione del Dna, oltre a far scoprire innumerevoli colpevoli che sarebbero rimasti impuniti, ha salvato dal carcere, e talvolta anche dal braccio della morte, almeno 341 condannati. Ma risorse sempre più potenti pongono interrogativi sempre più ansiogeni. Come le ripercussioni sociali delle banche dati, nel momento in cui ci sono Paesi come la Gran Bretagna che hanno ormai nel database il Dna di 6 milioni di persone e le impronte di 8 milioni di cittadini. O come gli screening di massa, che non nascono certo adesso a Brembate con le indagini sul delitto di Yara Gambirasio, ma sono un problema sin dal 1986 del piccolo villaggio inglese di Narborough, allorché la polizia chiese di prelevare il Dna a tutti i 5.000 maschi adulti per raffrontarlo con quello che aveva appena scagionato il matto del paese arrestato per l'assassinio di due ragazze.

A maggior ragione si discutono i criteri per concordare sull'affidabilità dell'analisi del Dna *low copy number*, quando il campione disponibile sia di scarsa quantità e qualità, ora che tecnicamente è in teoria possibile estrarre il profilo genetico da una quantità di sostanza organica pari a un milionesimo di granello di sale anziché (come non molto tempo fa) pari a una monetina. Per non parlare dei rischi di contaminazione, sempre insiti in una «catena di custodia» che non sia sorvegliata dalla scena del crimine sino alla conservazione in laboratorio, e clamorosamente illustrati dal caso buffo del «fantasma di Heilbronn», apparente serial killer ubiquo, che nel 2009 sembrava colpire dalla Germania alla Francia all'Austria: salvo poi rivelarsi il collettivo abbaglio investigativo di tamponi di prelievo del Dna che, prodotti dalla stessa azienda con modalità non corrette, avevano subito una contaminazione in laboratorio e quindi causavano l'apparenza di sospetti killer disseminati sulle scene di delitti in mezza Europa, in realtà corrispondenti ai profili genetici delle impiegate della ditta.

Gli errori, infatti, quasi sempre non stanno a valle nell'esperimento in sé, ma a monte, nel metodo proposto per interpretarlo. A cominciare dall'eterna (sempre snobbata) verità per la quale, se si fanno analisi e confronto nello stesso momento, si corre il rischio di trovare corrispondenze per il solo fatto che le si sta cercando. Ecco perché — si tratti di un raffronto balistico o di impronte digitali, della voce di un'intercettazione o del Dna su un coltello — nelle discipline forensi le conclusioni degli esperti dovrebbero sempre essere proposte ai giudici (togati o popolari che siano) in termini di probabilità, mentre — come lamentava già anni fa Ngaire Genge nel libro *The Forensic Casebook* — troppo spesso è ancora vero che «gli analisti non pensano in percentuale» e «le uniche che conoscono sono cento e zero».



Spettacolo l'abbaglio dell'Fbi nel 2004 a caccia degli attentatori delle bombe che alla stazione di Atocha a Madrid l'11 marzo avevano fatto 191 morti e 1.800 feriti: un'impronta digitale incompleta sul sacchetto di plastica di un detonatore aveva dato venti possibili corrispondenze nella banca dati Fbi, che però si intestardì a pedinare e intercettare e poi perquisire e arrestare un avvocato dell'Oregon, Brandon Mayfield, che in vita sua non era mai andato in Europa, ma che come elementi di «sospetto» aveva l'aver sposato una egiziana e aver patrocinato (nella causa per l'affidamento di un bambino) alcuni uomini che in passato avevano cercato di andare da Portland in Afghanistan a combattere con i talebani: arrestato due settimane per timore che si potesse dare alla fuga, l'avvocato si salvò solo perché nel frattempo gli investigatori spagnoli riuscirono ad afferrare la traccia giusta di quell'impronta risalente a uno dei veri terroristi, e dopo due anni ottenne 2 milioni di dollari di risarcimento.

E quando si chiude il libro, si capisce perché, con la diffusione massiccia di queste tecniche che impongono alle difese di attrezzarsi con consulenti ferrati e quindi costosi, rischi di allargare il divario tra ricchi e poveri davanti a un processo, secondo la folgorante sintesi di Clive Stafford-Smith dopo il caso O.J. Simpson: «Pena capitale significa che a quelli senza capitale tocca la pena».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**VAL McDERMID**

**Anatomia del crimine**

Traduzione di Francesco Rende  
CODICE, pp. 320, € 21,90

**L'incontro**

«Identificazione genetica e processo penale» è il titolo del convegno che si tiene a Milano giovedì 5, presso l'Aula Magna del Palazzo di Giustizia (via Freguglia 1). L'incontro è organizzato dall'Ordine degli avvocati, dall'Università statale, dalla Società di biodiritto e da Italy Innocence Project. Vi partecipano esperti che esamineranno i problemi posti dall'uso della genetica in tribunale e la questione della Banca italiana del Dna

**L'immagine**

Gabriel Lester (Amsterdam, 1972), *The physical expression of potential / Neck of the woods* (2012, installazione), dal catalogo della mostra *Il delitto quasi perfetto*, Milano, Pac, 2015

